UNIONE MONETARIA. Verifica nel '98. Stando alle proiezioni il nostro paese verrà escluso

Sull'Italia l'incubo «serie B» Masera in allarme

Per stare nell'Unione monetaria sin dal 1999, i conti si faranno sulla base dei dati acquisiti nel 1997. La decisione informale dei ministri Ecofin a Valencia piomba come tempesta nel dibattito politico-finanziario. L'Italia a quella data non sarà in regola con i criteri di Maastricht e il ministro Masera ha annunciato: «Ci sarà un'esame al Consiglio dei ministri e Dini valuterà». L'ipotesi di uno «sforzo aggiuntivo» per raggiungere il 3% del deficit rispetto al Pil

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

■ VALENCIA. Lamberto Dini è partito di buon mattino. Alle otto ha salutato il governatore Fazio nella hall dell'albergo e alle nove era già in volo per Roma. Gli era bastato il lungo incontro della sera di venerdì con il ministro tedesco Theo Waigel, classificato come «cordiale» dall'entourage di Palazzo Chigi, per capire l'aria che sarebbe spirata forte sulle dune sabbiose di «El Saler». E che la tempesta dell'unificazione monetaria avrebbe presto, prestissimo, preso ad abbattersi sulle coste italiane con l'ipotesi di una manovra aggiuntiva. Hanno detto che Dini ha lasciato la riunione «informale» in anticipo per non suscitare imbarazzo, lui che è premier, negli altri che sono ministri. Sarà anche così. Ma certo mai partenza è stata più provvida e tempestiva. Perchè dal salone in stile moresco del «Parador» il Consiglio «Ecofin» ieri pomeriggio, dopo due riunioni e un pranzo di lavoro, ha approvato un orientamento sui tempi del varo della moneta unica dell'Unione europea che è destinato a irrompere con fragore nelle scelte di politica finanziaria del nostro paese.

Verifica nel 1998

È successo in poche parole che i ministri e i governatori delle banche centrali (per l'Italia erano presenti Rainer Masera, il titolare del Bilancio, e Antonio Fazio) hanno stabilito, sia pure in maniera informale, che la verifica sul rispetto dei criteri di convergenza previsti dal trattato di Maastricht si farà nelle prime settimane del 1998 e sulla base dei dati concreti, non già delle proiezioni, raggiunti nel 1997. Per l'Italia, un disastro. Se così sarà, si può già sin d'ora affermare, così come aveva fatto Waigel con la sua discussa sortita al parlamento tedesco, che il nostro paese non potrà entrare a far parte del treno dell'unificazione monetaria sin dal primo momento, cioè dal gennaio del 1999.

D'un colpo, le polemiche di livello europeo, che tanto hanno appassionato banchieri e politici, cronisti e commentatori si sono stemperate sotto il cielo valenciano. Ma pronte ad esplodere con fragore, sul versante nazionale. Lo ha fatto capire, e senza nemmeno troppe evoluzioni, il ministro Masera quando si è presentato davanti ai giornalisti per raccontare il senso della riunione. E mentre due porte accanto, il presidente di turno dell'Ecofin, lo spagnolo Pedro Solbes, il commissario Yves Tibault de Silguy, lo stesso Waigel con il potente presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, riaffermavano l'impegno a non toccare i parametri di Maastricht, anzi a mantenerli «durevoli» anche durante e dopo il varo della moneta unica.

Condannati dalle cifre

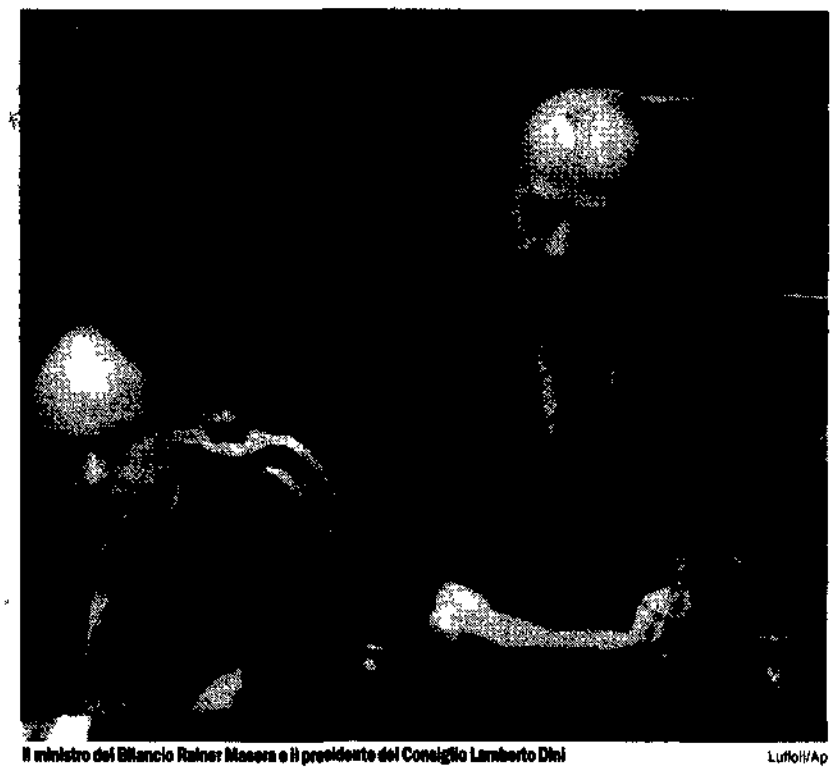
Se l'Italia, come scritto nel documento di previsione 95-99, avrà nel 1997 un deficit del 4,2% rispetto al Pil (il prodotto interno lordo) sarà automaticamente fuori dalla partita. Perchè Maastricht prevede che il tetto sia del 3%. Come la mettiamo, ministro Masera? Con accanto un Fazio molto disposto al sorriso e disteso (la sera precedente il governatore, suscitando qualche mugugno, ha preferito disertare la cena ufficiale per andare con la moglie a Valencia) ha cominciato con cautela. «Ad oggi le proiezioni e le ipotesi non sembrerebbero coerenti (con i criteri)». Certo quella assunta dai ministri dei Quindici non è una decisione ma una valutazione «informale». Tuttavia è un fatto di cui «occorre debitamente tenerne conto». Poi, a poco a poco, Masera ha ammesso che la scelta europea finirà in Consiglio dei ministri. E ventilato l'ipotesi che il governo e il Parlamento dovranno discutere e probabilmente varare provvedimenti conseguenti.

Qual è la situazione che si è venuta a creare? Affrontata sinora con estrema distrazione – a parte qualche voce isolata – la questione europea fa il suo ingresso rumoroso sulla scena proprio mentre il parlamento deve discutere la Finanziaria e i mercati attendono di vedere come vada a finire. Se l'Italia ha interesse a partecipare alla moneta unica sin dall'inizio, allora dovrà rimettere mano nei propri conti. «I dati per il 1997 – ha ricordato – non prevedono un disavanzo del 3% come sancito da Maastricht». Che fare, allora? «Quei dati prevedono un disavanzo di circa il 4,2% quindi uno sforzo dell'1% potrebbe essere fatto. Indubbiamente sarebbe uno sforzo aggiuntivo a parità di condizioni».

Manovra più dura?

Sforzo «aggiuntivo»? Che provocherebbe, di conseguenza, un ritocco della Finanziaria, una manovra di correzione? Fonti del Tesoro non hanno escluso che questa possa essere una delle conseguenze se l'Italia intendesse restare ferma nel convincimento di non dover perdere il primo treno monetario. Masera ha precisato: «Evidentemente ci sarà una valutazione della discussione informale che c'è stata oggi in seno al Consiglio dei ministri e il presidente Dini valuterà se e come eventualmente perseguire e articolare questo tipo di discorso». Il ministro ha anche ricordato la proposta che è stata già avanzata su un ritocco costituzionale con cui inserire nella carta fondamentale i criteri del deficit e del debito. In modo che diventino pane comune di tutti al di fuori di indirizzi e scelte politiche di questa o quella coalizione.

Il governatore Fazio, il quale ha rinnovato le sue prudenze per un ingresso non ben ponderato nello Sme ha riproposto l'interrogativo su un'Unione monetaria fatta di pochi paesi: «C'è un grande interesse perchè si parta con una base sufficientemente ampia. Noi vogliamo starci ma anche gli altri desiderano essere in tanti per non perdere i vantaggi dello stare insieme». E, poi con una risatina furba, ha aggiunto: «Vi siete mai chiesti perchè quelli che sono certi di stare nella moneta unica si preoccupano tanto dei rapporti da tenere con quelli che staranno fuori?».



Il ministro del Bilancio Rainer Masera e il presidente del Consiglio Lamberto Dini — Luffoli/Ap

Sarà questo il nome della moneta unica che debutterà nel 2002

E dopo l'Ecu avremo l'«Euro»

■ VALENCIA. E ora si fa strada l'«Euro». È il nome della moneta europea, lo dice la parola stessa. Che ha spazzato via, alla riunione in terra valenciana, gli altri temibili concorrenti. Ma quale «Franken»! È vero, certo, sarebbe potuto andar bene ai francesi, di sicuro ai tedeschi ma alla fin fine è sembrato un appellativo roboante e poco accattivante. E poi il «franken» a detta degli scetticissimi britannici avrebbe potuto diventare oggetto di schemo, brutto come Frankstein. E che dire, allora, dell'«Ecu»? Attualmente scelto come semplice unità di conto – in sigla, l'European Currency Unit – e che proprio non potrebbe mai essere digerito dall'opinione pubblica tedesca. Non fosse altro perchè in Germania hanno un opinione dell'ecu semplicemente pessima. Vuoi mettere la forza, il prestigio del marco in confronto a quello di questo «ecu» che non solo ha tutti i difetti di una valuta pronta alla svalutazione ma che, per giunta, richiama la parola tedesca che sta a indicare il bue?

Niente buoi o tori, visto che da queste parti il destino dei poveri animali è ricordato ad ogni piè sospinto dagli olè delle corride. Allora lo scellino oppure il fiorino? Il tedesco Waigel, sempre lui, è uscito allo scoperto per mettere tutti di fronte al fatto compiuto. Non è che la riunione informale sulla costa di Valencia avesse il potere di prendere la decisione di stabilire il punto fermo sul nome. Saranno i capi di Stato e di governo, nel loro prossimo incontro di Madrid (15-16 dicembre) a battezzare la moneta unica sulla base di studi e di sondaggi, di un'istruttoria dell'Ime di Francoforte (presieduto dal belga Alexandre Lamfalussy) e del Comitato monetario di Bruxelles. Ma è sin troppo evidente che il verbo tedesco avrà il suo peso. Waigel, si dice, ha offerto il nome «Euro» nel corso della discussione che i ministri hanno avuto ieri durante il pranzo di lavoro. E, guarda caso si tratta di un nome che risponderebbe, tutto sommato, ai requisiti che sono stati indicati pressocchè unanime mente.

Cosa ci vuole perchè la moneta europea venga accettata anche sotto il profilo psicologico, dalla gente d'Europa, da tutti noi che dovremo, forse tra quattro forse tra sei anni, disfarci delle valute nazionali per cambiare con quella unica per tutti gli aderenti all'Unione? Gli esperti hanno risposto c'è bisogno di cinque requisiti. Eccoli: 1) il nome deve essere accettato dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica, 2) il nome deve avere una validità giuridica, 3) il nome deve presentare un carattere di neutralità, 4) il nome deve essere facile da pronunciare, 5) il nome deve essere identico in tutte le lingue. E, dunque, viva «Euro». Waigel ha fatto sapere che questa soluzione verrà da lui stesso proposta al suo cancelliere il quale la sosterrà formalmente in seno al Consiglio europeo di Madrid. «Euro» e basta senza che sia seguita da altre particelle che facciano individuare la provenienza nazionale. Vale a dire niente «eurolira» o «euromarco» o ancora, ammesso e non concesso che rifacciano i conti sull'adesione, niente «eurosterlina». Il nome suggerito è «Euro». Punto e basta. Quello che le banche nazionali su indicazione dell'autorità centrale europea, a partire dal 2002 dovranno stampigliare su banconote e monete che entreranno nelle transazioni anche quotidiane da quelle commerciali a quelle di tutti i giorni dal bottegaio sotto casa. Se l'unione monetaria partirà – il condizionale è sempre d'obbligo – già dal 1999 si potrà cominciare a negoziare in «Euro». Se «Euro» circolerà anche in Italia, questa è altra storia. Tutta da vedere.

□ *Se Ser*

Enti locali

Contratto «privato» per i dirigenti

■ ROMA. È stata siglata venerdì notte l'intesa per il rinnovo del contratto di lavoro dei dirigenti degli Enti locali e delle Regioni tra l'Agenzia per la contrattazione nel Pubblico impiego (Aran) e le federazioni di categoria di Cgil Cisl e Uil. L'intesa riguarda il periodo gennaio '94 - 31 dicembre '97 per la parte normativa e il biennio '94 - '95 per quella economica. L'ipotesi prevede una qualifica unica per la dirigenza (attualmente articolata su due livelli) legata alla responsabilità di struttura. Al dirigente viene attribuita «piena autonomia di gestione, anche in relazione al bilancio della struttura stessa». Per quanto riguarda i benefici economici, l'accordo prevede per i dirigenti attualmente inquadrati alla prima qualifica un aumento di 173 mila lire dal primo gennaio '95, che sarà rivalutato a partire dal primo dicembre 95 nella misura di 207 mila lire per la seconda qualifica gli aumenti saranno pari a 213 mila lire mensili dal primo gennaio '95, rideterminate in 256 mila lire dal primo dicembre '95. È inoltre prevista la costituzione di un fondo per finanziare la retribuzione legata all'organizzazione della struttura con indennità di funzione che vanno da 10 milioni per i centri a minor popolazione fino a 70 milioni per le aree metropolitane.

L'intesa stabilisce inoltre un indennità per i dirigenti professionali (ricercatori, ecologi eccetera) che varia da 10 a 45 milioni. È inoltre fissata un indennità legata al merito e al risultato per il 20% dei dirigenti in servizio. Circa la parte normativa, in base all'accordo (che stabilisce anche per i dirigenti la doppia contrattazione, centrale e decentrata) viene ricondotta al regime privatistico ciò che riguarda la costituzione del rapporto di lavoro, i permessi retribuiti, la maternità e la malattia, le ferie, gli infortuni sul lavoro i procedimenti disciplinari con la costituzione di collegi arbitrali.

Per Maria Troffa, segretaria nazionale della Fp Cgil «l'intesa raggiunta costituisce un primo terreno di sperimentazione e supporto alla valorizzazione della dirigenza delle autonomie locali». Il segretario confederale della Uil Antonio Foccillo, nel commentare l'accordo sottolinea che si tratta del «primo contratto relativo alla dirigenza come area separata e per la prima volta con le nuove regole della contrattazione». L'Aran invece, parla di contratto «significativo perché, essendo il primo in assoluto per l'area dirigenziale farà da battistrada al rinnovo degli altri contratti della dirigenza». Non è invece d'accordo la Cida, che non ha ratificato l'intesa, e che critica il governo per non aver messo a disposizione del contratto tutte le risorse disponibili.

L'ARTICOLO

Tappe forzate per costruire l'Europa unita

FERDINANDO TARGETTI

PER SEMPLICITÀ espositiva sarei propenso ad individuare, in tema di unificazione europea, tre posizioni. La prima, e la più nuova è quella del sostanziale rifiuto dell'Unione Europea. La seconda, e la più antica, è quella dell'europeismo attraverso il Trattato di Maastricht. La terza che vorrei qui sostenere, è quella dell'accelerazione delle tappe politiche e monetarie a prescindere dal percorso disegnato da Maastricht.

La prima posizione, che in Italia si sta facendo strada nella destra, in An e esponenti di Fi come Martino, è quella thatcheriana a favore del mercato unico, ma contro l'unione politica. Se non è fattibile (nè desiderabile) l'unione politica, non ha senso né l'unione monetaria, né tantomeno un sistema a cambi fissi come lo Sme. A parere di costoro gli europeisti italiani manifestano, in modo più o meno recondito la volontà di consegnare il Paese, con la scusa della sua ingovernabilità, nelle mani del paese economicamente più forte e finanziariamente più «virtuoso» la Germania.

La seconda posizione è diametralmente opposta. L'unione politica europea è la scommessa più importante del nostro Paese alla fine di questo secolo. Una tappa forzata dell'unione politica è l'unione monetaria e questa è conseguibile solo percorrendo le tappe del Trattato di Maastricht, tra le quali è prevista un periodo di adesione ad un sistema di cambi fissi lo Sme. Un corollario importante di questa tesi è la proposizione secondo la quale l'Italia è un paese politicamente debole e incapace di autogovernarsi che ha quindi convenienza a «legarsi le mani» aderendo ad un sistema di cambi fissi e ad un trattato internazionale che impone al governo e alle parti sociali un severo comportamento economico e finanziario.

Cercherò ora di argomentare a favore di una terza posizione. Il fine ultimo, va chiarito in modo inequivocabile, è l'Unione Europea politica e monetaria. Non starò ad argomentare a favore di questo obiettivo che darò per scontato, in questo sta la netta differenza di questa posizione rispetto alla prima. Rispetto alla seconda posizione va tuttavia, a mio parere, contestato il percorso e il corollario. Circa il corollario non ci si può nascondere che i governi Ciampi e Dini hanno dimostrato che l'Italia sa fare delle scelte di rigore e socialmente costose anche stando al di fuori dello Sme: basta citare gli accordi sulle pensioni e sul costo del lavoro. Grazie a quest'ultimo, a fronte di una svalutazione che nei confronti delle principali monete varia tra il 30 e il 50%, abbiamo assistito in Italia ad un incremento di inflazione di soli 2 o 3 punti percentuali annui, valore che, oltretutto sembra avere oramai toccato il suo apice. Questo non esclude che altri compiti primo fra tutti la lotta all'evasione fiscale continuino a presentarsi come gravi irrisolti e impegnativi.

Un altro difetto della seconda tesi (come avevo già avuto modo di sostenere su questo giornale il 21 agosto scorso) è l'idea che gli accordi di cambio, come lo Sme, rendano la lira più stabile e meno oggetto di attacchi speculativi. I fatti di questi giorni dimostrano il contrario se non si fosse parlato di rientro nello Sme le opinioni del ministro tedesco Theo Waigel non avrebbero avuto gli effetti depressivi sulla nostra moneta che hanno avuto. La stessa cosa si ripeterebbe con effetti ancora peggiori, se si entrasse nello Sme e poi si votasse un Parlamento o instabile o dotato di una maggioranza di destra con connotazione di europeismo tiepido. Di questo Fazio e Dini si sono dimostrati perfettamente consapevoli.

Il punto più importante che va messo in evidenza è tuttavia un altro e riguarda la Germania. È mia opinione che anche in Germania ci siano due partiti che potrebbero essere chiamati dell'Europa-economica e dell'Europa-politica. Quest'ultima è un entità politica (e culturale) a vocazione federativa dotata di istituzioni forti rappresentative capaci di decisioni ed azioni che renderebbero l'Europa stessa un partner alla pari delle grandi potenze del prossimo secolo. L'Europa economica invece è semplicemente una comunità di nazioni che gestiscono in comune delle competenze regolate da trattati è un entità facilmente allargabile ai nuovi paesi ex-socialisti che deliberatamente non fa passi avanti sul terreno dell'unione politica. Nel partito dell'Europa-economica rientrano senz'altro l'asse Waigel-Tietmeyer che non intende abbandonare il Dm e quelle forze politiche e imprenditoriali tedesche più interessate a rafforzare la zona di influenza del marco piuttosto che rafforzare le istituzioni comunitarie. Non dico tuttavia con questo che non esistano in Germania forze politiche che continuino a sentire il bisogno di quell'unione politica europea così come era intesa prima del crollo del muro di Berlino tra le quali va probabilmente annoverato l'ex Cancelliere Helmut Schmidt, il presidente del Bundestag Rita Süssmuth e forse lo stesso Cancelliere Kohl.

LE FORZE politiche europee che aspirano all'Europa-politica dovrebbero far prevalere la tesi secondo la quale il percorso verso questa meta deve individuare i paesi che *vogliono* l'integrazione europea con unione monetaria e quelli che non la vogliono (tra i quali, verosimilmente, c'è l'Inghilterra). All'interno del primo gruppo ci sono i paesi che come la Francia e la Germania potrebbero procedervi subito e altri come l'Italia e la Spagna, che, pur dimostrando volontà di integrazione politica e unione monetaria non rispondono ai requisiti di Maastricht. È mia opinione che contrariamente a ciò che si può pensare chi insiste sul rispetto del Trattato di Maastricht e chi parla di nocciolo duro e di Europa a due velocità coscientemente o meno conduca l'Europa al modello Europa-economica, perché troppo pochi paesi potrebbero entro la fine del secolo far parte del nocciolo duro il quale, in assenza dei grandi paesi mediterranei, sarebbe troppo squilibrato a favore della Germania. L'«Europa della volontà politica» sarebbe invece più equilibrata e meno soggetta a rigetti nazionalistici, perché sarebbe costituita oltre al nucleo germano-centrico della Cee attuale, da un nucleo mediterraneo di analogo peso di popolazione (Italia e Paesi iberici) con la Francia che fungerebbe da cerniera. È infatti con questo Paese che dovrebbe essere articolata un intensa azione diplomatica per far prevalere questa strategia europeistica.

A coloro che obiettano che l'ingresso dell'Italia di oggi in un area valutaria europea porterebbe una componente inflazionistica e di instabilità monetaria all'area stessa, va ricordato che l'inflazione italiana oggi è in calo ed è prevista per la fine dell'anno di essere di solo 0,9 punti percentuali superiore all'inflazione tedesca del 1993 che i conti pubblici italiani presentano un avanzo primario che nessun altro paese europeo è in grado di mostrare, che il rapporto debito/Pil si è sostanzialmente stabilizzato e che, pur essendo ancora tra i più alti d'Europa è tuttavia compensato da un rapporto risparmio-privato/Pil che è il più alto d'Europa.

In conclusione le forze politiche europee che puntano ad una Europa politicamente unita dotata di istituzioni da Stato federale (come un governo europeo espressione di un Parlamento europeo, forze militari europee eccetera) dovrebbero accelerare e non già ostacolare la creazione di un area monetaria europea. Questo sarebbe possibile individuando più attentamente le misure compensative per le aree che più avrebbero da soffrire di fronte a shock non assorbiti dalla variazione delle parità tra le monete ma soprattutto rendendo più realistici i parametri di Maastricht superando la fase dello Sme e arrivando così alla moneta unica in un tempo molto breve come è stato per l'unificazione monetaria tedesca. Se al contrario lo spettro di Maastricht non può essere fugato per l'intransigente opposizione della Germania bisognerebbe prendere in seria considerazione l'inversione dell'ordine temporale di conseguimento degli obiettivi e pensare che come fu per gli Stati Uniti d'America, anche gli Stati Uniti d'Europa potrebbero prevedere prima l'unione politica (nel senso su esposto) e solo in un momento successivo l'unione monetaria.